

## **Jemo, Jimo, Jamo. La Babele marchigiana.**

Si immaginino un Anconetano, un Maceratese, un Fermano, un Sangiorgese, un Cameranense e un Ascolano che a un certo punto decidano di muoversi insieme verso un qualche luogo.

L'Anconetano proporrà: **n'àmò?** Il Cameranense incalzerà **ndu ndam?** Il Maceratese obietterà: **Jimo!** Al che il Fermano proporrà: **Jamo!** E il Sangiorgese non rinuncerà a dire la sua: **Jemo!** E infine l'Ascolano dirà: **I'so ghià itè!** Avranno tutti in animo l'idea di andare, ma – non comprendendosi tra loro – rimarranno esattamente dove sono.

Poche regioni come le Marche presentano una ricchezza vernacolare pari a quella dei dialetti della nostra terra.

Le varianti linguistiche delle Marche sono superiori al numero dei comuni di questa regione, presentando mutazioni fonetiche e grammaticali nel giro di pochissimi chilometri, per una sorta di magnifica Babele di “micro-lingue regionali”.

Volendo semplificare, nel territorio marchigiano convivono i cosiddetti dialetti gallo-italici (nella Provincia di Pesaro-Urbino); i dialetti dell'Italia mediana (nella variante anconitana e in quella maceratese-fermano-camerte); e i dialetti meridionali (in tutto l'Ascolano).

Ma la situazione è ben più complessa.

Quella pesarese, ad esempio, è una lingua che – con le dovute differenze – richiama direttamente il Romagnolo e, per l'antica presenza dei Galli Sènoni nella zona, appartiene certamente al gruppo gallico.

Tuttavia, la città di Pergola rappresenta una stranissima eccezione, mostrando varianti legate al dialetto eugubino; e alcuni centri come Camerano, Sirolo, Numana e le campagne del Conero manifestano tratti comuni al pesarese, pur trovandosi a ridosso di Ancona.

Qui (e solo qui e a Falconara) si parla la tipica lingua anconitana, che si dice sia nata nell'antico Rione Porto fondendo le parlate di marinai e viaggiatori; l'anconitano muta sensibilmente nell'area di Osimo-Recanati; in quella di Jesi-Cupramontana; e in quella di Fabriano-Arcevia, dove gli influssi umbri sono notevoli.

Senigallia (con Ripe, Monterado, Castel Colonna) è un'isola a parte in cui si mescolano i linguaggi gallici e piceni.

Quando el gatto diviene lu gattu hanno inizio appunto i dialetti piceni: quello più arcaico, parlato nella zona camerte; e le varianti maceratese e fermana, che si distinguono non tanto per motivi morfosintattici quanto fonetici, relativamente alla intonazione. Vi sono poi le zone di confine: come Filottrano e Montefano, dove il Maceratese si mescola all'Anconitano; o

Campofilone, Montefiore dell’Aso e Carassai, dove il Fermano si mescola all’Ascolano.

Quest’ultimo fa parte del gruppo dialettale del marchigiano meridionale o, per meglio dire, della lingua aso-truentina, ben diversa dal resto delle parlate marchigiane, poiché qui il latino giunse attraverso la Salaria e perciò, in luogo del sostrato umbro-toscano dei dialetti Piceni, presenta un retroterra sabellico, tipico dell’Italia del Sud.

Forse è per via di questa indomabile polimorfia linguistica, una sorta di solipsismo semantico dei nuclei urbani, che i Marchigiani – come fecero Matteo Ricci o Giuseppe Tucci – quando partono per grandi imprese se ne vanno sempre da soli.

Tra loro, non si comprendono. Sarebbe in effetti difficile spiegare a un turista che “Jemo”, “Jimo” e “Jamo” non sono i nomi di tre Mazzamurelli amici di Qui, Quo e Qua, ma diversi modi marchigiani per dire: “andiamo!”.